

forte accento personale. La sua dottrina sulla Chiesa, infatti, è sviluppata nel quadro della lotta contro la Chiesa papale, organizzata gerarchicamente e fa leva sui dati teologici della sola fede e della sola Scrittura (p. 41). Come la Chiesa di Lutero, anche quella di Melantone ha un rapporto di dipendenza rispetto allo Stato, secondo il principio che il principe è « *custos non solum secundae tabulae sed etiam primae* » (p. 53). La realtà ecclesiale che emerge dalla riflessione di Melantone, pacato e incline al dialogo, consiste nella fedeltà al Vangelo e nell'uso retto dei sacramenti, mentre la sua collocazione mondana è positivamente inserita nel contesto civile (p. 56).

Anche la teologia strettamente fedele a Roma e che insiste sul primato papale, nel XV e XVI secolo pone maggiormente l'accento sull'elemento scritturale, tralasciando quello meramente speculativo. Gli autori analizzati sono: Egidio da Viterbo, Tommaso de Vio (Caietano), Ambrogio Catarino, Bartolomeo Carranza (pp. 57-84). L'esistenza di una teologia sulla Chiesa nel concilio di Trento non è pacifica. Sarpi ne sostiene la presenza e mette in rilievo la natura deformante del concetto di Chiesa; Congar sostiene che il Concilio diede solo una risposta alla Riforma mentre fu solo con Bellarmino che giunse la risposta sul piano ecclesiologico. Si può rilevare che, pur non avendo il concilio voluto esprimere un ecclesiologia organica e compiuta, vi si rintracciano elementi nei decreti dogmatici, comprensibili nell'esigenza di una risposta alla Riforma. (pp. 85-86). L'A. analizza i risvolti dogmatici nelle discussioni tridentine relative fondamentalmente a problemi di riforma globale (pp. 88-154). La dottrina sulla Chiesa non è presente nei dibattiti e nei decreti come organica riflessione teologica, proprio per i due motivi della consegna di limitarsi alle affermazioni protestanti e della mancanza di un'adeguata riflessione in questo campo (p. 155).

Lutero per i suoi catechismi aveva fatto leva sulla lingua volgare e sulla Scrittura come fonte da recuperare in opposizione al diffuso intellettualismo teologico elitario e, quindi, alla vasta ignoranza popolare. La commissione ha il coraggio di riconoscere questa situazione senza porla in un contesto di controversia e non solo recupera la lin-

gua volgare e le fonti della Scrittura e dei Padri, ma anche l'autentica pedagogia della progressività nella fede (p. 161). Anche per il Catechismo romano, come per il Concilio di Trento, non si può parlare della presenza di un vero e proprio trattato ecclesiologico. La struttura dell'opera favorisce senz'altro uno sviluppo più articolato del tema, ma senza giungere a un trattato (p. 182). Risulta evidente il forte legame che esiste fra il Catechismo romano e il movimento di riforma, che dopo il Concilio, si rafforza sotto la spinta di uomini esigenti come il Borromeo. Proprio per questo il Catechismo si presenta come un mezzo pastorale destinato ai parroci, redatto in forma discorsiva. Il Concilio costituisce non solo il momento originante, ma anche il riferimento dottrinale costante e da esso dipende anche per abbondanti citazioni, soprattutto nella parte riguardante i Sacramenti (p. 208).

Il metodo d'indagine è corretto, in quanto l'A. fa riferimento alle fonti sempre citate nelle edizioni migliori e criticamente vagliate. L'opera, che colma una vistosa lacuna, prende in esame gli esponenti più significativi del dibattito teologico e potrà avere approfondimenti nello scavo dei teologi minori, nell'esame di singoli punti, nel ricorso al metodo sociologico-geografico, nella analisi ecclesiologica della predicazione, della spiritualità, dell'iconografia. L'omissione di qualche voce nella quasi esauriente letteratura e qualche lieve svista (p. 11, nota 38: è erroneamente anticipata di un anno la compilazione delle *Resolutiones disputationum de indulgentiarum virtute*) non compromettono affatto la robustezza di questo edificio storico-teologico.

FRANCO MOLINARI

AA.VV., *Piacenza e il B. Paolo Burali, Atti del convegno di studio in occasione del IV centenario della morte*, Parma, Archivio Storico per le Province Parmensi, 1979, pp. 362.

Non di rado i centenari producono più commemorazioni encomiastiche che monografie rigorose. Ma la situazione è, oggi nettamente migliorata perché le ricorrenze secolari offrono l'occasione a seri approfondimenti e a rigorose

indagini. E' il caso del cardinal Paolo Burali, vescovo di Piacenza e amico di S. Carlo, morto a Napoli nel 1578.

Nel quarto centenario della sua morte si è svolto a Piacenza un convegno a cura della Deputazione storica per le Province Parmensi, i cui atti sono confluiti nel presente volume.

Pur nella varietà dei temi, è possibile indicare i principali filoni, che affiorano in queste pagine.

Due relazioni di FRANCESCO ANDREU e di ANTONIO RUSSO indicano la spiritualità buraliana rispettivamente nella matrice teatina e nel contesto della letteratura dell'epoca.

A questo riguardo alcune intuizioni del Russo sono state recentemente suffragate dalla scoperta, fatta da V. MENEHIN, di un manoscritto buraliano, una specie di giornale dell'anima, ove il Burali annotava bilanci spirituali e trascriveva brani di autori preferiti (vedi il saggio del Meneghin, *Alcuni scritti teatini nella biblioteca di S. Michele in Isola di Venezia*, in «Regnum Dei» 1977, pp. 151-280).

Fondamentale per l'ampiezza e la novità documentaria è la relazione del prof. PASQUALE LOPEZ sull'attività svolta dal Burali a Napoli in meno di un biennio (1576-1578).

Interessante, specie per la storia del rito piacentino e per i paralleli con S. Carlo e col rito ambrosiano, è il capitolo di DOMENICO PONZINI e FRANCO MOLINARI sulla riforma liturgica di Piacenza.

La situazione del laicato post tridentino trae luce dalla comunicazione di BRUNO PERAZZOLI su una confraternita laicale di nobili, istituita dal Burali per l'assistenza dei condannati a morte e dirottata poi su altre finalità, la Confraternita dei laici cappuccini di S. Maria in Torricella tuttora funzionante.

Un taglio del tutto originale segue la vasta relazione di GIUSEPPE BOIARDI, che parte dalle inedite visite pastorali alle parrocchie, per ricavarne dati e considerazioni statistiche e sociologiche sulle strutture demografiche, i costumi e la mentalità di Piacenza nell'epoca post-tridentina.

Infine DANIELE MONTANARI, che con CELSO PERINI dedica anche un sobrio saggio alla visita pastorale della basilica di S. Antonio, traccia un significativo e documentato affresco sull'immagine del parroco secondo la normativa

dei sinodi buraliani nell'ottica di tutta la riforma tridentina.

Pur con qualche discontinuità qualitativa, il volume è notevole per rigore scientifico e validità di acquisizioni.

Resta però insoddisfatto il desiderio di conoscere la fase laicale del Burali, che fino a 46 anni fu il brillante giurista del foro partenopeo ed entrò nel 1557 nel monastero teatino di S. Paolo a Napoli.

Il periodo anteriore a tale anno resta in penombra ed è debolmente illuminato dalle panegiristiche biografie seicentescche del Cagiano e del Bonaglia.

ANTONIO RIMOLDI

P. SIMONCELLI, *Evangelismo italiano del Cinquecento - Questione religiosa e nicodemismo politico*. Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna contemporanea, 1979, pp. XXXII - 490.

Evangelismo e nicodemismo sono due fenomeni altrettanto significativi quanto ignorati dai manuali.

Evangelismo è il deciso ritorno al Vangelo e a S. Paolo verificatosi nel primo cinquecento con alcuni tratti specifici (primato della fede sulle opere, centralità di Cristo, abbandono del devozionalismo superstizioso e dell'esteriorismo farisaico).

Dal ceppo evangelistico nasce sia la Riforma cattolica che quella protestante.

La categoria storiografica dell'evangelismo affonda le sue radici in Imbart de la Tour, e trova un puntuale approfondimento in Cantimori e in Jedin (di quest'ultimo vedi la *Storia del Concilio di Trento; Il tipo ideale di vescovo nella Riforma Cattolica; Riforma cattolica o controriforma*, tutte opere editte dalla Morcelliana).

Diverso è l'approccio di Cantimori, che collega l'evangelismo a Savonarola, e di Jedin, che invece lo fa risalire all'irenismo erasmiano.

Il Simoncelli (e qui sta il primo apporto originale del suo lavoro) propende per la filiazione savonaroliana e mostra che nel primo '500 è diffusa l'aspettativa riformistica alla Savonarola, su cui s'innesta il filone della salvezza per fede (cap. I).

Una seconda acquisizione positiva di